

Le misure di *accountability* come risposta della Chiesa cattolica allo scandalo degli abusi sessuali

Gennaro Busiello *

Introduzione

La crisi degli abusi sessuali su minori e persone vulnerabili nella Chiesa cattolica continua a interrogare chierici, religiosi, laici, teologi, specialisti, così come l'opinione pubblica, sollevando – come sostengono M. Faggioli e M.C. O'Reilly-Gindhart in una recente pubblicazione – almeno due grosse questioni: «Perché tale fenomeno è avvenuto, è possibile che stia avvenendo e potrebbe ancora verificarsi nei contesti ecclesiali? Quali misure bisogna adottare perché ciò non avvenga più?»¹. Se alla prima domanda cercheremo di rispondere in modo piuttosto sintetico, il secondo interrogativo ci permetterà di introdurre il concetto di *accountability*, al quale è principalmente dedicato questo contributo. Tuttavia, ci sembra opportuno anteporre alla disamina presentata un breve accenno di carattere storico, per aiutare il lettore a comprendere a che punto siamo.

* Teologo morale.

¹ Cf M. Faggioli - M.C. O'Reilly-Gindhart, *A New Wave in the Modern History of the Abuse Crisis in the Catholic Church: Literature Overview, 2018-2020*, in «Theological Studies», 82/1 (2021), p. 183.

La terza fase

Seguendo gli studi di J. F. Keenan, per ragioni metodologiche possiamo suddividere la storia recente degli abusi dei minori e delle persone vulnerabili commessi nella Chiesa cattolica in tre grandi fasi².

La prima fase (1985-2001) iniziò negli anni '80 con la scoperta dei primi scandali in Canada e negli U.S.A. e la pubblicazione dei primi *dossier*, come quello relativo al caso di Gilbert Gauthé, accusato di abusi sessuali su minori nella diocesi di Lafayette in Louisiana. In seguito alle numerose denunce – come il caso di Rudolph Kos nella diocesi di Dallas in Texas e la vicenda di James Porter nel Massachusetts – i vescovi statunitensi cercarono di fronteggiare l'orrore e l'estensione della crisi attraverso richieste pubbliche di scuse e ingenti somme per risarcire le vittime. Dopo i primi interventi episcopali locali per sanzionare la condotta dei chierici perpetratori, nel 2001 Giovanni Paolo II inserì il reato nei *delicta graviora* di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede³.

La seconda fase (2002-2018) fu inaugurata a Boston, in seguito alle indagini del quotidiano *The Boston Globe* che evidenziavano come il cardinale Bernard Law avesse coperto più di 10.000 pagine contenute negli archivi diocesani, relative a casi di abusi su minori, come quelli perpetrati da John J. Geoghan. Se nella prima fase l'opinione pubblica si era concentrata sullo svelamento dei singoli casi di abuso, nella seconda le indagini puntavano, piuttosto, alla copertura dei *dossier* da parte dei vescovi. I fatti di Boston si diffusero in tutto il mondo e ben presto anche in Australia e in Europa; accanto alle accuse delle vittime emersero i tentativi di copertura da parte della gerarchia ecclesiastica. La revisione della procedura canonica voluta da Benedetto XVI nel 2010, inoltre, metteva in evidenza come accanto ai minori bisognasse considerare tra le vittime anche i giovani e le giovani nelle case di formazione, nonché le persone con un uso imperfetto della ragione (che sarebbero stati inseriti da papa Francesco nella nomenclatura più ampia di "adulti vulnerabili").

² Cf J. F. Keenan, *Vulnerability and Hierarchicalism*, in «Melita Theologica», 68/2 (2018), pp. 129-142.

³ Cf Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica in forma di "Motu Proprio" *Sacramentorum sanctitatis tutela*, 30 aprile 2001, <https://www.vatican.va>.

L'inizio della terza fase della crisi, nella quale attualmente ci troviamo, secondo Keenan è da ricercarsi nel 2018, anno dello svelamento degli scandali cileni e delle dimissioni in blocco dei vescovi, della pubblicazione dell'inchiesta del *gran giurì* sugli abusi coperti in Pennsylvania (che condusse alle dimissioni del cardinale Wuerl) e della vicenda Pell, cardinale australiano prima accusato di abusi sessuali su due minorenni, poi prosciolto dalla Corte Suprema. Siamo, inoltre, nella fase degli interventi magisteriali di papa Francesco – tra i quali ricordiamo *Come una madre amorevole* (2016) e *Vos estis lux mundi* (2019) – che chiariscono ulteriormente la procedura da seguire in caso di segnalazione e stabiliscono la rimozione dei vescovi per grave mancanza di diligenza nelle questioni di abusi su minori o adulti vulnerabili⁴. Sulla scia della seconda fase, anche qui, più che accendere i riflettori sui perpetratori, l'attenzione – sia intra-ecclesiale che extra-ecclesiale – è rivolta al ruolo dell'episcopato nella gestione della crisi, ricercando quelle ragioni sistemiche e culturali che hanno impedito ai vescovi di reagire con decisione al susseguirsi degli scandali, e che Keenan definisce con il termine "gerarchicismo"⁵.

Perché tale fenomeno è avvenuto? È possibile che stia avvenendo e potrebbe ancora verificarsi?

L'evoluzione storica sulla comprensione del fenomeno e la suddivisione proposta in tre fasi ci aiutano a rispondere ai quesiti posti nell'introduzione. Per quanto concerne la prima questione di carattere eziologico è ormai noto come negli ultimi decenni in letteratura si sia imposto un approccio multifattoriale, che enfatizza la povertà

⁴ Aggiungono Faggioli e O'Reilly-Gindhart che la nuova fase del 2018 è caratterizzata dalla presenza di diversi fattori, sia ecclesiali che non ecclesiali. Tra i fattori non ecclesiali vengono citati i numerosi rapporti delle autorità civili a seguito delle indagini condotte nei diversi Paesi. Tra i fattori ecclesiali viene enfatizzata la crescita della consapevolezza della connessione tra abuso sessuale e abuso di autorità nelle comunità ecclesiali, negli istituti di vita religiosa, nelle comunità ecumeniche e nei nuovi movimenti laicali. Cf M. Faggioli - M. C. O'Reilly-Gindhart, *A New Wave in the Modern History*, cit., p. 157; cf K. Demasure, *The Politics of Meaning: Societal Discourses on Sexual Abuse of Children and their Influence on the Catholic Church*, in «Reforming Practical Theology», 1 (2019), pp. 20-28.

⁵ «Utilizzando il 2018 come indicatore per la terza ondata, questa ondata ha dato uno sguardo senza precedenti a quella cultura all'interno dell'episcopato che ha prodotto un atteggiamento vizioso. [...] L'ho etichettata come "gerarchicismo", perché proprio come il clericalismo è diverso da una cultura che promuove sacerdoti servitori, il gerarchicismo è diverso da una cultura che promuove vescovi servitori», in J. F. Keenan, *Hierarchicalism*, in «Theological Studies», 83/1 (2022), pp. 84-108.

ermeneutica di chi ha voluto ricondurre le violenze perpetrate dai chierici alla sola dimensione clinico-patologica, generando quel meccanismo difensivo ecclesiale in base al quale si sarebbe trattato di «singole mele marce rispetto alla stragrande maggioranza di preti fedeli e osservanti»⁶. In effetti, gli esiti delle indagini condotte dall'opinione pubblica, l'ascolto delle testimonianze delle vittime, i numerosi rapporti commissionati dalle conferenze episcopali di tutto il mondo e l'approfondimento teologico sul tema hanno dimostrato che accanto alla presenza di fattori di natura individuale – come il disturbo pedofilico, un trauma subito nel corso dell'infanzia, un disturbo antisociale di personalità, una difficoltà a gestire i propri impulsi o la compresenza di diverse vulnerabilità associate a fattori di opportunità nelle circostanze situazionali – è fondamentale considerare i fattori di carattere istituzionale. Tra questi vengono annoverati: una non sempre adeguata attenzione alla dimensione affettivo-sessuale nella formazione iniziale e permanente del clero; il rischio che il ruolo ecclesiastico sia vissuto come una sovrastruttura per coprire un'identità sessuale poco esplorata o accettata; il passaggio netto da un clima protetto e piuttosto irregimentato in seminario a un ministero pastorale a volte vissuto nella frustrazione e nella solitudine; la scarsa partecipazione di sposi, laici e specialisti nella formazione del clero e nei processi decisionali dei vescovi; la copertura degli abusi e il mero trasferimento dei perpetratori per evitare di esporre la comunità allo scandalo o di "sporcare" il buon nome dell'istituzione; una certa predisposizione dei chierici a sentirsi una casta immune da ogni male, investiti di un ruolo magico-sacrale e, pertanto, superiori alle altre ministerialità del popolo di Dio⁷.

Quali misure bisogna adottare perché ciò non avvenga più?

Nella pubblicistica scientifica recente si sta sempre più concentrando l'attenzione su un fattore di natura istituzionale che – se preso in giusta considerazione – può certamente aiutare a rispondere alla

⁶ A. Cencini, *Scandali sessuali... tutto risolto?*, in «Tredimensioni», 12 (2015), p. 43.

⁷ Cf B. Böhm - H. Zollner - J. M. Fegert - H. Liebhardt, *Child Sexual Abuse in the Context of the Roman Catholic Church: A Review of Literature from 1981-2013*, in «Journal of Child Sexual Abuse», 6/23 (2014), pp. 635-656.

seconda questione posta da Faggioli e O'Reilly-Gindhart e ripresa nella nostra introduzione. Sembra essere, infatti, ben sostenuta la tesi in base alla quale gli abusi sessuali su minori e persone vulnerabili si siano registrati soprattutto in quei contesti ecclesiali caratterizzati da una scarsa supervisione, dove il chierico poteva adescare la sua vittima con diverse strategie, tradendo la fiducia di chi – in ragione della sua giovane età o della sua vulnerabilità – non poteva fornire un consenso libero e responsabile al coinvolgimento in pratiche sessuali. C'è inoltre chi, spingendosi oltre nell'analisi, individua il retroterra degli abusi sessuali commessi dai chierici nell'abuso spirituale, che scaturisce da una visione del ministero presbiterale/episcopale inteso e vissuto come privilegio, quale legittimazione per sentirsi superiori e imporre vaste pretese: «Solo io rappresento Cristo e la Chiesa»; «Non ho bisogno di nessuno a indicarmi la strada»; «Nessuno può criticarmi»; «Se mi attaccano, sono sulla strada giusta»; «Posso prendere qualunque cosa perché sono prete». Per verificare il nesso inestricabile tra abuso spirituale e abuso sessuale basta rileggere le toccanti testimonianze di chi nel corso degli ultimi decenni ha reso pubblico il suo racconto di abuso. Emerge, infatti, come accanto alle evidenze di disturbo da stress post-traumatico – che secondo D. Finkelhor va a minare nel soggetto le aree della sessualità, della fiducia, dell'autostima e della socialità⁸ – nel caso di vittime di chierici siano presenti i seguenti elementi: una perdita di fiducia nei confronti di Dio e della sua misericordia («Perché Dio non era al mio fianco quando sono stato/a abusato/a?»); la percezione di essere stati plagiati nella scelta vocazionale («Mi impediva di frequentare quel/la ragazzo/a e mi obbligava a fare ciò che mi diceva»); una forte rabbia nei confronti dell'istituzione ecclesiastica per non essere intervenuta («Ho provato a raccontarlo, ma non mi hanno creduto/a, anzi mi hanno imposto di tacere»); il senso di colpa per avere tentato l'uomo di Dio («Forse sono stato/a io a sedurlo...»); il rammarico di essere stati manipolati facendo leva sull'ingenuità e sulla buona fede di chi non avrebbe mai

⁸ Cf D. Finkelhor - A. Browne, *The traumatic impact of child sexual abuse: A conceptualization*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 55/4 (1985), pp. 530-541.

associato all'uomo di Dio un atto tanto invasivo della propria intimità («Mi diceva che dovevo essere disposto/a a tutto»)⁹.

L'indagine finora proposta ha mostrato come un ruolo non marginale nel fenomeno degli abusi sia stato assunto dalla scarsa supervisione e dall'opportunità di agire senza dover rendere conto delle proprie azioni. La considerazione di tali fattori di natura istituzionale – oltre a superare le varie interpretazioni riduzionistiche già ben elencate da Cencini nel 2015¹⁰ – ci consente, così, di sviluppare un approfondimento che solo negli ultimi anni è stato captato dalla riflessione ecclesiale, ovvero il riferimento al tema dell'*accountability*. Sebbene, infatti, ci vorranno ancora decenni per comprendere il fenomeno e riconoscere la sua effettiva portata nei nostri contesti ecclesiali, un punto sembra ormai essere assodato: nella Chiesa deve crescere la necessità ad ogni livello di rispondere agli altri del proprio comportamento; ciò che, appunto, in ambito anglosassone – soprattutto in economia e finanza, nonché nella vita politica e sociale – è reso con l'espressione "*accountability*"¹¹.

L'Incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa (21-24 febbraio 2019)¹²

Uno dei primi riferimenti espliciti al tema dell'*accountability* nella riflessione sugli abusi commessi nella Chiesa cattolica è presente nelle

⁹ Cf T. P. Doyle, *The spiritual trauma experienced by victims of sexual abuse by Catholic clergy*, in «Pastoral Psychology», 58/3 (2009), pp. 239-260. Faggioli e O'Reilly-Gindhart aggiungono: «La questione, dunque, sembra non si possa ridurre ai dossier di storie di abusi del clero coperti dai vescovi e dalle congregazioni romane e segretati negli archivi diocesani. La storia recente, infatti, ha mostrato l'esistenza di abusi perpetrati in movimenti e comunità ecclesiali laiche, mostrando il nesso tra abuso sessuale e abuso spirituale, così come tra abuso di potere e abuso di autorità, ponendo accanto ai minori la categoria di persone vulnerabili (comprese le religiose) tra le vittime dei perpetratori», in M. Faggioli - M. C. O'Reilly-Gindhart, *A New Wave in the Modern History*, cit., p. 184.

¹⁰ Nel suo contributo Cencini riporta anche i seguenti riduzionismi: «Da noi o dove sto io quelle cose non capitano, ci mancherebbe...»; «Si tratterebbe di *persone malate*, di una patologia irresistibile»; «Io non c'entro proprio; queste cose riguardano i preti cattivi e immorali»; «Ci sono più pedofili tra gli sposati»; «Si tratterebbe d'un complotto laicista, piuttosto che di un male interno alla Chiesa», in A. Cencini, *Scandali sessuali... tutto risolto?*, cit., pp. 39-52.

¹¹ Cf A. Gianfreda - C. Griffini (a cura di), *Accountability e tutela nella Chiesa. Proteggere i minori dagli abusi oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2022.

¹² Cf G. Busiello, *Gli abusi sui minori nella Chiesa cattolica. Storia, eziologia e contributo della teologia morale alla luce del principio bioetico della vulnerabilità*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2022, pp. 97-104.

relazioni dell'*Incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa*, svoltosi a Roma dal 21 al 24 febbraio 2019. In quella circostanza papa Francesco aveva convocato i rappresentanti dell'episcopato mondiale, insieme a superiori di ordini religiosi e alcuni laici, per «prendere coscienza del dramma delle vittime degli abusi. E per lavorare insieme sulla responsabilità, sul dover rendere conto e sulla trasparenza»¹³.

Nel secondo giorno dell'*Incontro*, incentrato – per l'appunto – sul dovere di rendere conto (*accountability*), l'arcivescovo di Bombay Oswald Gracias aveva sottolineato la necessità di affrontare la crisi degli abusi seguendo la via della collegialità e della sinodalità. «Nessun vescovo può dire a se stesso: *Questo problema di abuso nella Chiesa non mi riguarda, perché le cose sono diverse nella mia parte del mondo.* [...] La nostra preoccupazione deve estendersi oltre la Chiesa locale per abbracciare tutte le Chiese con le quali siamo in comunione»¹⁴. E, perché collegialità e sinodalità non rimanessero concetti teorici, Gracias chiedeva che ogni vescovo rendesse conto delle difficoltà avute nell'affrontare adeguatamente la questione degli abusi. Solo con il riconoscimento degli errori commessi e l'accettazione della critica dei fratelli nell'episcopato come opportunità per migliorarsi – nell'ottica della *correctio fraterna* – sarebbe stato avviato, infatti, quel processo di riparazione del danno indiretto causato alle vittime (risposta istituzionale inadeguata o, addirittura, assente).

Dopo aver definito la sinodalità come «partecipazione di tutti i battezzati a ogni livello – parrocchie, diocesi, realtà nazionali e regionali – attraverso un discernimento e una riforma che penetra in tutta la Chiesa»¹⁵, l'arcivescovo di Chicago Blase J. Cupich si concentrava sui quattro principi sinodali che avrebbero dovuto animare il rinnovamento delle strutture ecclesiali rispetto all'*accountability*. Anzitutto, l'ascolto radicale per eliminare «la distanza istituzionale e i paraocchi relazionali»; poi, la testimonianza dei laici, soprattutto madri e padri con grande amore per la Chiesa, al fine di superare la cecità ecclesiastica di fronte ai danni arrecati; ancora, la collegialità per evitare che

¹³ A. Tornielli, *Introduzione. Un evento di Chiesa e il coraggio di dare un nome al male degli abusi*, in *Consapevolezza e purificazione. Atti dell'Incontro per la Tutela dei minori nella Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, p. 5.

¹⁴ O. Gracias, *Accountability (il dover rendere conto)*. In *una Chiesa collegiale e sinodale*, in *Ibid.*, p. 64.

¹⁵ B. J. Cupich, *Sinodalità: corresponsabili*, in *Ibid.*, p. 72.

il vescovo rimanga solo nelle situazioni difficili o si affidi alla falsa impressione che la Santa Sede debba trovare tutte le risposte; infine, l'accompagnamento per sperimentare una solidarietà davvero compassionevole. Per quanto concerne l'applicazione specifica dell'*accountability*, il vescovo americano chiedeva: la creazione di *standard* collegiali per condurre le indagini prelieve; la creazione di sistemi di segnalazione indipendenti, nel caso di denuncia contro il vescovo; l'adozione di chiare indicazioni procedurali, come l'inclusione di laici competenti durante tutta la durata del processo.

Dall'ultimo contributo sul tema, quello della canonista piacentina Linda Ghisoni, ricaviamo due acquisizioni importanti¹⁶. Anzitutto, per realizzare l'*accountability* la relatrice sottolineava il dovere di conoscenza di quanto accaduto, unito ad una presa di coscienza del suo significato. In altre parole, ribadiva che non sarebbe stato possibile assumersi la dovuta responsabilità o prevedere piani di prevenzione se non fossero stati prima approfonditi tutti i fattori che avevano scatenato la crisi degli abusi. Il secondo dato evidenziato – sempre in vista della valorizzazione del concetto di *accountability* – faceva riferimento ad una rinnovata attenzione alla natura della Chiesa quale mistero di comunione, al fine di valorizzare adeguatamente la varietà e il *proprium* di carismi, doni, ministeri, ruoli e funzioni del popolo di Dio.

Tre possibili motivazioni che sostengono le misure di *accountability* nello scandalo degli abusi

Le acquisizioni ricavate dalle relazioni di Gracias, Cupich e Ghisoni ci consentono di cogliere nell'*accountability* quello strumento capace di considerare con oggettività le eventuali omissioni e gli obblighi canonici che sono stati disattesi nella gestione dei *dossier*, nonché di attivare cammini di riconciliazione con le vittime e con i loro familiari, sanzionando tutti coloro che – in modo attivo od omissivo, con atti peccaminosi e criminali o con decisioni sbagliate – hanno provocato danni a persone innocenti. Si tratta, altresì, di un vero e proprio *controllo di qualità*, capace di verificare periodicamente le iniziative, gli sforzi compiuti, le misure adottate e i provvedimenti attuati dagli

¹⁶ Cf L. Ghisoni, *Communio: agire insieme*, in *Ibid.*, pp. 85-95.

episcopati, per rendere conto di quanto sia accaduto e di ciò che si sta facendo perché un tale crimine non avvenga più.

Ovviamente non siamo all'anno zero in termini di *accountability*. Come sottolineano ancora Faggioli e O'Reilly-Gindhart, infatti, negli ultimi decenni è cresciuta nella Chiesa l'esigenza di rendere conto del proprio operato a ogni livello, ma in tema di abusi su minori e vulnerabili commessi dai chierici tali interventi variano a seconda dei diversi Paesi, in base alla ricaduta mediatica generata dalla crisi e alla percezione che l'opinione pubblica ha avuto della gravità e della rilevanza (anche numerica) del fenomeno. È soprattutto con il motu proprio *Vos estis lux mundi* – pubblicato nel 2019 ed emendato nel 2023 – che le varie conferenze episcopali hanno incentivato le attività di *accountability*, producendo nuove *Linee guida* e strutturando uffici *ad hoc* per la segnalazione delle denunce e per la promozione della tutela dei minori e delle persone vulnerabili nei contesti ecclesiali. Mentre nelle aree anglofone (USA, Canada, Australia, Regno Unito, Irlanda) tale lavoro è ormai consolidato da tempo (anche in virtù della forte risonanza mediatica della crisi negli ultimi decenni), nei Paesi dell'area mediterranea (come la Francia e la Spagna) o in quelli dell'America Latina (ad es. il Cile) sono stati intrapresi negli ultimi anni sforzi significativi. In altri Paesi come l'Italia sembra, infine, che iniziative di *accountability*, come la stesura di rapporti e indagini commissionate dalle conferenze episcopali ad agenzie esterne, restino ancora in gran parte disattese¹⁷.

Per evitare che il dovere di rendere conto sia inteso come un freddo controllo aziendale o che l'unica ragione "per avere i conti in regola" sia la paura di essere sanzionati o di essere gettati in pasto all'opinione pubblica, riteniamo che il processo di *accountability* nella Chiesa debba poggiarsi su tre riferimenti: la ricezione del sacramento del Battesimo (motivazione teologica), lo sviluppo di un atteggiamento empatico verso le vittime (motivazione psicologica) e la disposizione virtuosa a rendere conto del proprio operato come un bene da perseguire (motivazione morale).

¹⁷ Cf M. Faggioli - M. C. O'Reilly-Gindhart, *A New Wave in the Modern History*, cit., pp. 183-184.

a) Ricezione del sacramento del Battesimo

Celebrando l'ingresso nella vita della Santissima Trinità attraverso la configurazione al mistero pasquale di Cristo, il cristiano è chiamato a rendere conto a Dio e alla comunità cristiana del dono ricevuto nel Battesimo. Mediante il primo dei sacramenti, infatti, diventiamo membra del corpo di Cristo, incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione, riconoscendo – come ricorda il *Catechismo della Chiesa cattolica* al n. 1269 – che «il Battesimo comporta responsabilità e doveri». In ragione dell'universale dignità battesimale, a prescindere dai singoli carismi e dalle specifiche ministerialità, ciascuno è chiamato all'*accountability*. Anche nell'ambito della tutela dei minori e delle persone vulnerabili ogni battezzato deve sentirsi responsabile delle attività che ristabiliscono verità e giustizia, delle iniziative di riparazione e prevenzione, dei programmi di formazione e della supervisione negli ambienti ecclesiali. La condivisione di questa responsabilità ecclesiale si fonda, dunque, sulla natura propria della Chiesa come comunione:

È evidente che ogni tipologia di relazione abusiva infligge ferite al corpo ecclesiale, spacca, deturpa la comunione e l'unità a cui siamo chiamati. È benefico oltre che doveroso, come Chiesa in tutte le sue componenti, chierici, consacrati e consacrate, fedeli laici, fare riferimento sempre a questa nostra appartenenza alla Chiesa come a un corpo¹⁸.

Parlare del dovere comune all'*accountability* nella Chiesa vuol dire, altresì, prendere sul serio le eventuali responsabilità dei chierici verso i laici. Pope sosteneva che il diffuso fallimento nella gestione dei casi di abuso all'interno della Chiesa non sarebbe stato causato solo da mancanze morali, spirituali o da una scarsa percezione del fenomeno. A questi fattori bisognava, infatti, aggiungere un *deficit* di natura ecclesiologica, ovvero «una comprensione esclusivamente unilaterale e verticalmente gerarchica dell'autorità ecclesiastica, che pure può essere soggetta a errori e correzioni»¹⁹. La riscoperta del comune dovere

¹⁸ L. Ghisoni, *Accountability e tutela nella Chiesa. Proteggere i minori dagli abusi oggi. Relazione introduttiva*, in A. Gianfreda - C. Griffini (a cura di), *Accountability e tutela nella Chiesa*, cit., p. 37.

¹⁹ S. Pope, *Accountability and Sexual Abuse in the United States: lessons for the Universal Church*, in «Irish Theological Quarterly», 69 (2004), pp. 73-88.

di *accountability* potrebbe, così, segnare una svolta effettiva nella storia del fenomeno degli abusi, attraverso la promozione di un nuovo stile ecclesiale sinodale che preveda, ad esempio, che: i pastori possano condividere con consacrati e famiglie il gravoso ministero loro affidato; chi svolge incarichi a contatto con minori e vulnerabili renda conto periodicamente alla comunità del proprio operato; i vescovi siano coadiuvati e supportati da *équipe* per la promozione della tutela di minori e vulnerabili, per la complessa gestione dei casi di abusi segnalati in diocesi e per l'accompagnamento di tutti i soggetti coinvolti in un eventuale scandalo. Scriveva papa Francesco nel 2018:

È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole *élites* il Popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita²⁰.

b) *Atteggiamento empatico verso le vittime*

Se la motivazione teologica che sostiene la necessità di *accountability* risiede nella ricezione del sacramento del Battesimo, dal punto di vista psicologico il dovere di rendere conto delle proprie azioni nasce dall'empatia verso le vittime di abusi²¹. Tale solidarietà, oltre a valutare l'ampio spettro di conseguenze arrecate al benessere delle vittime, permette alla comunità ecclesiale di collocarsi accanto a chi, in ragione del trauma subito, ha perso fiducia in Dio e nei suoi rappresentanti. Attraverso lo sviluppo di un atteggiamento empatico la comunità cristiana si fa prossima alle vittime di abuso, proponendosi di accompagnare con delle *équipe* specializzate (*Compassionate Care Team*) la loro rinascita attraverso i tre *step* postulati da J. Herman: aiutare le vittime a stare bene con sé stesse e con l'ambiente circostante,

²⁰ Francesco, *Lettera al Popolo di Dio*, Vaticano, 20 agosto 2018, 2, <https://www.vatican.va>.

²¹ «L'unico modo in cui i cattolici sperimenteranno la profonda conversione del cuore necessaria per rispondere con giustizia è impegnarsi nel passo cruciale di entrare empaticamente nella realtà traumatica degli abusi sessuali su minori perpetrati dal clero e nel suo impatto sui sopravvissuti e sulla Chiesa», in J. Beste, *Envisioning a Just Response to the Catholic Clergy Sexual Abuse Crisis*, in «Theological Studies», 82/1 (2021), p. 30.

cercando eventualmente di riconciliarsi con il tessuto ecclesiale; sostenerle nella ricomposizione dei ricordi traumatici, evitando che la loro frammentazione alimenti senso di smarrimento, di alienazione e di rabbia; aiutarle a riconnettersi con la vita ordinaria, perché possano esercitare con fiducia la propria libertà ed esprimere doni e carismi all'interno della comunità²².

L'attenzione alle vittime, la messa in atto delle misure sanzionatorie e la programmazione di iniziative a favore della tutela di minori e vulnerabili non dovrebbero, quindi, essere colte come una mera applicazione delle indicazioni magisteriali, ma essere supportate dal riconoscimento e dalla comprensione dei danni reali o potenziali, a breve o a lungo termine causati in coloro che mai avrebbero dovuto subire tali violenze nei contesti ecclesiali. Sviluppare un atteggiamento empatico verso le vittime aiuterebbe, altresì, a superare quei meccanismi di difesa istituzionali che non poco hanno condizionato la gestione degli scottanti *dossier* sulle scrivanie dei vescovi. L'attenzione verso le membra più sofferenti del corpo di Cristo e la promozione della loro guarigione fisica, psichica e spirituale permetterebbero, così, di spogliarsi a livello istituzionale di quella che J. Beste definisce "armatura" (*to shed the armor*), per lasciarsi toccare e convertire dal dolore di coloro che hanno tanto sofferto in contesti nei quali, invece, avrebbero dovuto sentirsi al sicuro²³.

c) *Disposizione virtuosa a rendere conto del proprio operato*

L'attuazione di misure di *accountability* nell'ambito della tutela di minori e vulnerabili, oltre che legata a motivazioni teologiche e psicologiche, rivela il rispetto e la salvaguardia di *standard* deontologici propri di un'istituzione come la Chiesa cattolica. Il continuo perfezionamento delle procedure canoniche, la frequente revisione dei protocolli da attuare in quei contesti ecclesiali vissuti da minori e persone vulnerabili, nonché la formazione dei chierici e degli operatori pasto-

²² Cf J. Herman, *Trauma and Recovery*, Basic, New York 1992, p. 103. Cf R. Giacometto, *Accogliere, ascoltare e accompagnare vittime e sopravvissuti: il contributo della psicologia per comprendere e agire*, in K. Otieno Mwandha - A. Farina (a cura di), *La tutela dei minorenni e adulti vulnerabili contro gli abusi sessuali. Un approccio interdisciplinare*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2022, pp. 231-252.

²³ Cf J. Beste, *Envisioning a Just Response*, cit., p. 31.

rali sulle buone prassi e sui comportamenti da evitare in presenza dei più piccoli, manifestano lo sforzo di una struttura che, in ragione del mandato del suo fondatore, svolge ancora per tante persone un ruolo di *leadership* morale, nonostante la perdita di fiducia causata dalla crisi degli abusi.

Accanto all'istanza deontologica che riconosce nell'*accountability* la necessità di rispondere alla comunità cristiana e all'opinione pubblica del proprio operato – perché sia in linea con il riferimento normativo del Vangelo, con la prassi canonica della Chiesa e con il rispetto della dignità e dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani – possiamo attribuire al "dovere di rendere conto" anche un'accezione virtuosa. Se, infatti, con il *Catechismo della Chiesa cattolica* al n. 1804 definiamo la virtù morale come «attitudine ferma, disposizione stabile [...] che procura [...] padronanza di sé e gioia per condurre una vita moralmente buona», possiamo intendere l'*accountability* al pari di atteggiamenti virtuosi quali la franchezza, il coraggio, la costanza, la perseveranza e la prudenza. Esercitarsi virtuosamente in *accountability* vuol dire regolare gli atti ecclesiali perché i singoli battezzati, così come l'intera comunità, si dispongano stabilmente a cercare il bene, evitando di sottomettere la dignità del singolo al buon nome dell'istituzione. È anche dalla pratica virtuosa dell'*accountability*, dunque, che scaturisce per la gerarchia ecclesiastica – così come per tutte le altre componenti del popolo di Dio – la possibilità di discernere con verità e carità questioni tanto delicate, garantendo ambienti sicuri ai più piccoli, ascolto e accompagnamento alle vittime, decisioni chiare e tempestive in caso di abusi, sostegno e cooperazione a chi è chiamato a gestire i processi decisionali. In sintesi, praticare l'*accountability* – come suggerisce A. Torrance²⁴ – significa corrispondere (rendere conto) al progetto salvifico del Creatore all'interno della comunità (*a community of accountability*), senza paura di essere giudicati per le proprie azioni, capaci di ammettere errori ed omissioni, pronti ad assumersi le proprie responsabilità e disposti a ritessere ogni giorno con la preghiera e con la testimonianza quel tessuto ecclesiale lacerato dai peccati e dagli scandali.

²⁴ Cf A. Torrance, *A Baptismal Theology of Accountability*, in «Studies in Christian Ethics», 34/3 (2021), pp. 336-346.

Conclusione

Quando terminava, riprendevo quello che era il mio corpo, ferito e umiliato e me ne andavo credendo persino di essermi immaginata tutto. Ma come potevo io, bambina, capire ciò che era accaduto? Pensavo: *sarà stata sicuramente colpa mia! o mi sarò meritata questo male?*²⁵

Con questo triste racconto, tratto dalla testimonianza di una donna vittima di abusi in contesto ecclesiale, si conclude questa breve trattazione sulla necessità di rafforzare le misure di *accountability* nell'ambito della tutela dei minori e della persone vulnerabili. L'analisi condotta ha mostrato l'esigenza di rendere conto del proprio operato non solo per ragioni protocollari o canoniche, ma soprattutto per rispondere ai doveri della chiamata battesimale alla santità, empatizzando con le membra più sofferenti del corpo di Cristo e crescendo nell'atteggiamento virtuoso di chi nulla antepone al bene dei più piccoli della comunità, i cui angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre (cf *Mt* 18,10).

²⁵ *Consapevolezza e purificazione*, cit., p. 99.